

PINOCCHIO

Pinocchio è un mito moderno; e questo può spiegare a sufficienza come un autore mediocre, quale era Carlo Lorenzini (detto Collodi), sia grande per la fama del suo burattino. « Carlo Collodi ebbe la gran ventura di inserirsi, con la sua fantasia, nel filone della verità; e intendo dire di quella profonda verità umana, che ha riscontro e sanzione nella verità divina ». Così Piero Bargellini nel suo libro « Tre toscani » (Firenze - Vallecchi 1952), la cui prima parte « Carlo Collodi e la verità di Pinocchio » ci rivela il senso più intimo delle avventure di quel burattino; senso addirittura teologico, anche se il Lorenzini, in vita sua, fu un *mangiapreti*; poiché « ... in Italia — dice il Bargellini — si possono mangiare i preti e dar loro, nell'essenziale, ragione; anzi, non a loro, ma a quella verità che essi servono, come possono, e che insegnano, bene o male che sia ». Da parte nostra niente da eccepire, e consigliamo senz'altro i nostri lettori di rifarsi al lavoro del Bargellini per un'illustrazione chiara ed esauriente del famoso « Pinocchio ». Solo ci permettiamo di osservare che il senso della verità e la fantasia non bastano a spiegare

il mito; nel *filone della verità* occorre sentire e vivere anche il linguaggio del simbolismo; e ciò accade quando l'intuizione, risalendo i piani dell'essere, scopre l'analogia che tutti li ordina, la fa sua, e la porge all'ispirazione.

Come abbiamo visto nelle fiabe e nelle opere sorte sul filo della Tradizione, un solo linguaggio simbolico di immagini vien parlato dagli autori più diversi per esprimere diversissime situazioni nei confronti della verità. Collodi non si dette mai allo studio delle tradizioni e del simbolismo. Ha però tradotto Perrault; non solo, ma addirittura ha *toscanizzato* quell'autore francese che, a sua volta, aveva raccolto i motivi delle leggende e dei miti sopravvissuti tra la sua gente, per narrarli — in versi e in prosa — in un libro di fiabe. Così le stesse immagini bibliche, per il Collodi, non furono soltanto oggetto di devozione (ché, anzi, pare ne avesse ben poca), ma prima di tutto e soprattutto *tipi* universali a misura dell'uomo.

Collodi non si limita a riproporre la verità in forma d'arte; *traduce* bensì la verità medesima all'uomo del tempo suo, mettendola alla portata dei ragazzi della sua Firenze e di tutte le città e paesi del mondo. Il Cristianesimo è il messaggio della salvezza portata all'uomo, colpevole, ma pur sempre uomo a immagine di Dio. Sembra però che qualcosa di dolorosamente nuovo stia accadendo all'uomo moderno, e, in particolar modo, all'uomo di questi ultimi due secoli. Durante il Medioevo, e per tutto il Rinascimento, ogni pittore ha rappresentato la divinità nei costumi del proprio tempo; nel quattrocento, Botticelli dipingeva Cosimo de' Medici come uno dei Re magi al Presepe e circondato dalla sua famiglia e dal fiore dell'aristocrazia fiorentina. Se un artista dell'ottocento avesse fatto altrettanto, si sarebbe — e

a ragione — gridato al sacrilegio (1). L'uomo dell'ottocento è profondamente mutato, e non in meglio; l'uomo dell'industria e della tecnica, l'uomo che sta trascurando sempre più la *qualità* per la *quantità* (si pensi al suffragio universale), sta perdendo le prerogative più intime e fondamentali della sua stessa umanità, la somiglianza con Dio. Di questo, oggi, ci stiamo accorgendo, ma il Collodi non ne era certo consapevole; solo lo sentì il suo genio sul piano alto dell'ispirazione, e fu sufficiente per dare al mondo Pinocchio, il burattino che ha da farsi uomo vero per accedere alla salvezza.

Mentre Nietzsche cantava il suo sdegno per la volgarità dell'ottocento dichiarandosi *aristocratico*, Collodi, più cristianamente, si volge con amore al burattino, all'uomo del suo tempo, o addirittura, all'uomo del novecento misteriosamente intuito.

La fabbricazione del burattino, ovvero la paternità di Geppetto, ci ripropone ancora una volta l'immagine mitico-metafisica della *yle*, del *legname* che, dai Romani, veniva detto *materia*. È un termine che abbiamo già esaminato in queste pagine, un termine caro ad Aristotile e a San Tommaso. Geppetto dà *forma* al suo legno, alla sua *materia*; è tuttavia *materia* assai strana, che dà molto da fare al povero legnaiolo come già aveva fatto sbalordire mastro Ciliegia. È *materia* che parla, ha vocazione al *Verbo*, ed è *capace di tutte le forme*, secondo l'espressione usata da San Tommaso nei riguardi della natura umana.

(1) Come è ormai noto, tentativi da parte di pittori moderni di raffigurare il Cristo, i Santi e la Vergine in abiti alla moda del '900, e di porre personaggi politici dei nostri giorni in scene sacre sono stati già portati a termine.... Ma non hanno potuto evitare il ridicolo! A stigmatizzare tale voga, sulla rivista cattolica « *Adveniat Regnum* », edita a Roma, è apparso un corsivo intitolato appunto « La bestemmia in Chiesa ».

Pinocchio fugge dalla casa di Geppetto come l'uomo sembra sfuggire a Dio con la colpa; ma c'è di più, in Pinocchio è reso evidente soprattutto come l'uomo sfugge di volta in volta a se stesso; e questa è caratteristica più marcata: moderna, Pinocchio vede quale sia il bene e quale il male; desidera il primo, ma cede sempre, quasi automaticamente, al secondo; e se ciò è in ogni tempo dolorosamente attuale, lo è in modo particolare per l'uomo moderno, per l'esistenzialista. È tratto spesso in tentazione da due cattivi compagni: la volpe e il gatto, l'astuzia e la falsa verità, la menzogna. Il gatto — lo abbiamo già considerato parlando delle fiabe del Perrault — è simbolo di luce, talvolta anche di luce falsa; e soprattutto è luce falsa in Pinocchio, perché è un gatto cieco, o peggio, che si *fin*ge cieco! E in quella mentita cecità si lascia guidare dalla volpe. È l'astuzia, una volpe *zoppa*, come Mefistotele, che va avanti guardando dove mette i piedi... Si appoggia al Gatto, alla falsa verità, che solo ripete di volta in volta — in modo pappagallesco — ciò che l'astuzia (la volpe stessa) propone.

Prima di diventare un ragazzo come gli altri, Pinocchio ha da farsi somaro, anche perché l'animalità, di cui l'uomo è capace, è sempre più genuina, sempre più nobile, della meccanicità. E come non ricordarsi de «L'asino d'oro»? Già nel mito di Apuleio, infatti, il trasformarsi in asino era una metamorfosi per conseguire la conoscenza. In Pinocchio il contenuto di tale trasformazione è ben diverso, ma l'immagine, nel suo valore mitico, resta sempre la stessa. Poi le acque di morte e di rigenerazione lo liberano da quelle spoglie asinine. E infine, nel ventre del pesce, ritrova il padre, ritrova il suo *principio*. In questo incontro, come rileva lo stesso Bargellini, avviene il passo decisivo che porterà Pinocchio a diventare un ragazzo perbene.

Stabilire quanto di ciò rientri nella consapevolezza del Collodi, non è compito della nostra breve indagine; basti per ora affermare che tutto quanto è consapevolezza è da attribuirsi all'*individualità* dello scrittore, mentre il genio è qualcosa di molto più alto, è *universalità*. Certo, quando la consapevolezza è volta alla verità e al senso del mito in sincera e profonda ispirazione, tutto congiura alla coerenza e all'unità dell'argomento; ogni immagine si fa simbolo in un contesto ricco di sensi e di significati, tutto acquista vita e necessità, persino i particolari a prima vista insignificanti.

Per rimanere a Pinocchio, valga l'esempio degli orecchi, o meglio dei padiglioni auricolari, che al burattino mancano perché Geppetto si è scordato di farglieli. Nel simbolismo tradizionale i padiglioni auricolari sono di solito figura del retto ascolto della verità. Chiunque conosca, anche superficialmente, l'iconografia indù o buddista, potrà essersi reso conto del rilievo dato alle orecchie in certe immagini. Per venire alla tradizione cristiana, la figura del gallo, al cui canto Pietro si pente per non più ricadere nella sua debolezza, è tra i simboli più ripetuti della Passione. Al burattino, all'uomo meccanico, manca il retto ascolto della verità; egli la ode soltanto, non la raccoglie, non la fa sua; per questo i suoi propositi svaniscono quasi all'atto stesso che son formulati dall'intenzione. Pinocchio ha il naso lungo, vale a dire ha buon intuito, spiccata fantasia; ma senza il retto ascolto della verità è un intuito che cresce e si sviluppa dalla menzogna e nella sventatezza, una fantasia oziosa e priva del forte contenuto del vero. E quando diventa asino. Pinocchio acquista, finalmente, un paio di orecchie; son lunghe e pelose, è vero, ma sempre ampie e capaci. Da asino, Pinocchio impara ad ascoltare, impara a meditare, e da allora non recede più dalla via del bene. Lucignolo muore asino,

Pinocchio si salva; ma Lucignolo era stato un ragazzo in carne ed ossa, provvisto di un paio di orecchie regolamentari... e le aveva usate male. Pinocchio, invece, è soltanto un burattino, meno responsabile e più degno d'amore e comprensione. L'uomo moderno è come Pinocchio, e per accostarsi al Verbo della salvezza deve prima di tutto ritrovare la sua natura umana nel retto ascolto della verità. Questo il problema più grave, oggi, per chi scrive e per chi legge, o meglio, per chi vorrebbe giovare della lettura. « Chi ha orecchie per intendere intenda! » (Matteo XIII 9).

Forse qualcuno ci rimprovererà d'aver tradito la fresca semplicità di Pinocchio come vive nelle belle pagine del Colodi; ma la vera e *profonda* semplicità è appunto quella che dà luogo alle speculazioni più complesse e più ardite. Non si dimentichi, infatti, che dalla meravigliosa semplicità dei Vangeli è scaturita la patristica, la teologia, la filosofia e tutta la millenaria cultura del Cristianesimo; è proprio la semplicità immensa di Dio che, in ogni tempo e in ogni modo, ci insegna ad esser uomini veri.